

Dirittifondamentali.it - Fascicolo 2/2016

Data di pubblicazione: 30 novembre 2016

La riforma costituzionale: un ostacolo alla fine della transizione “infinita”

di

Vincenzo Baldini*

“Transizione”, in un dizionario della lingua italiana, è parola intesa come “passaggio da un modo di essere o di vita a un altro, da una condizione [...] o situazione a una nuova e diversa”. Essa, dunque, allude a due elementi caratterizzanti, quello della novità rispetto ad un pregresso; e quello della temporaneità, che caratterizza il passaggio, all’esito del quale si consolida un nuovo stato di cose che diventa, allora, l’ordinario.

La locuzione “transizione infinita”, che vale a rappresentare la condizione istituzionale dell’Italia dopo la fine dei partiti tradizionali e l’ambito passaggio ad una democrazia dell’alternanza, configura certo un ossimoro o, se si vuole, una *contradictio in adjecto* ma vale a rappresentare i termini di un passaggio incompiuto, indice comunque di uno stato disfunzionale che connota la democrazia nel nostro Paese.

In un recente contributo, il bravissimo Vincenzo Tondi della Mura¹ ha evidenziato come la campagna referendaria in atto, connotata da una grande mobilitazione popolare, recasse in sé qualcosa di sorprendente e di potenzialmente positivo, potendo anche rappresentare un’opportunità per dare avvio ad una “nuova stagione politica finalmente pacificata e costruttiva”, dopo

* Professore ordinario di Diritto costituzionale, Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale

¹ V. TONDI DELLA MURA, I “nemici” (e gli amici) del compromesso possibile, in *Ilssussidiario.net* del 15.11.2016.

un ventennio di “transizione infinita”, attraverso la “maturazione di un nuovo accordo politico, finalmente inclusivo delle differenti forze popolari e rispettoso delle reciproche diversità”.

La suggestione del porre fine ad una transizione ormai strutturatasi nel Paese (e, perciò, infinita...) è certo forte perché postula l'esistenza di un assetto politico-partitico finalmente pacificato e realmente funzionante, in cui, soprattutto, la discussione ed il confronto si incentrano sui temi sensibili e reali della politica e non, invece, su una *vis* conflittuale mirata unicamente a delegittimare l'avversario per cancellarlo dalla scena politica. La percezione della realizzazione di un tale disegno, però, a me sembra mostrarsi allo stato ancora debole.

Ciò, non tanto perché la profilata opportunità -di cui parla Tondi della Mura- non possa in teoria rivelarsi effettivamente tale, quanto perché non sembra proprio che sussista negli attori politici la percezione di una siffatta opportunità, per essere colta così da avviare alla fine la transizione. Tale percezione, infatti, presupporrebbe una presa di coscienza da parte di tutti gli attori suddetti basata sulla volontà di rispetto e considerazione reciproca ma in questo stato di cose, appare onestamente difficile intravedere spazi per una rinascita etica del confronto politico-democratico. Perché -come ha sapientemente sottolineato Vincenzo Tondi della Mura- si tratta prima di tutto di siglare un nuovo patto di convivenza tra tutte le forze politico-partitiche, da cui si generi un rinnovato *modus vivendi* della contesa. Un tale patto, in cui peraltro si abiura ogni forma -più o meno reale- di *conventio ad excludendum* verrebbe verosimilmente a rendere più stabile l'assetto politico e concederebbe effettivamente la possibilità a tutti i partiti di concorrere alla “determinazione della politica nazionale” (art. 49 Cost.).

Le difficoltà a cogliere la suddetta opportunità per chiudere, così, la transizione sono molteplici, a partire da una malintesa esaltazione di

un'ortodossia maggioritaria che ha preso forma già con le novelle costituzionali del 1999 e del 2001, portate avanti ed approvate con il contributo esclusivo della maggioranza parlamentare. Riconducendosi, così, in buona sostanza, la materia costituzionale alla pratica di governo, quell'esperienza ha finito per marcare il solco tra partiti di maggioranza e partiti di opposizione, così si delineavano i tratti di una morfologia organizzativa incompiuta, lontano da un'autentica democrazia dell'alternanza.

Nel medesimo ordine di idee, anche l'accentuazione della dialettica politica incentrata, più che su programmi e proposte, sull'intento di delegittimazione di quelle forze ritenute populiste e/o anti-sistema, indicate come prive di una seria coscienza politica e capaci di accentuare i rischi di un isolamento politico ed economico-finanziario dell'Italia a livello europeo e mondiale, diventa fonte di una divisione insanabile.

Tali considerazioni, banali nella loro evidenza ma, certo, non errate, costituiscono la premessa alla cui luce devono analizzarsi le ragioni del vasto fermento politico, civile e sociale che sta caratterizzando questa campagna referendaria. Tale fermento reca in sé un substrato etico rappresentato, per quella parte della comunità statale che si oppone alla riforma, dallo spirito di difesa della Costituzione e dei suoi valori. Si tratta, a ben vedere, di un sentimento di appartenenza che si lega, tra l'altro, alla lotta di Resistenza e di Liberazione, si carica tuttora di una intensa dimensione identitaria, quella che, per dirla con *Habermas*, è alla base del cd. patriottismo costituzionale, visibile nella società civile².

Peraltro, tale mobilitazione –sia in favore che contro la riforma costituzionale- appare sensibilmente spinta –seppure gentilmente, direbbe *Cass*

² J. HABERMAS, *Staatsbürgerschaft und nationale Identität*. In: (ders.): *Faktizität und Geltung*. Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1992.

R. Sunstein³- da una comunicazione pubblica formalmente esterna ma non certo estranea all' agone politico nazionale che, tra l' altro, è in grado di rivelare l'esistenza di un' effettiva connessione politico-funzionale tra la riforma stessa ed i grandi interessi economico-finanziari, anche di livello europeo e mondiale- a cui quest'ultima in qualche modo finisce per prestare un assecondamento. I flussi di comunicazione, in particolare, oltre a rappresentare l'odierna incongruenza delle Costituzioni europee antifasciste, troppo nutrite di cultura socialista e, perciò, di garanzie per i lavoratori (*J.P. Morgan*) disegnano scenari foschi per l' economia e per la stessa Unione europea nel caso in cui la riforma costituzionale fosse bocciata dal voto popolare (*Financial Time*). Salvo, poi, a trovare smentite in altre autorevoli fonti di informazione (*Economist*).

Difficile per il cittadino districarsi in questa selva di comunicazioni che inevitabilmente tendono ad alimentare, in particolare nel cittadino comune, un senso di ansia e paura per il dopo⁴. In questo contesto, peraltro, finisce di fatto per apparire secondario e, quasi irrilevante, chiedersi se sia una vera mancanza (della Costituzione antifascista) quella di fungere da un qualche argine alla radicalizzazione –e, così, alle esagerazioni- di un modello universale di economia, di stampo integralmente liberale, che implichi il depotenziamento di ogni garanzia a tutela del lavoratore contraente debole, esponendolo ai rischi dei moti versatili del *trend* economico-finanziario.

E' quasi istintivo chiedersi quanto veritiero possa essere il prospettato intreccio funzionale tra la (mancata) revisione della Costituzione e le dinamiche (disgregative) di natura politico-economica ed istituzionale, di livello europeo e

³ R. H. THALER, CASS R. SUNSTEIN, *Nudge* (titolo orig.: *Nudge. Improvising Decisions About Health, Wealth, and Happiness*, 2008); 6. Aufl., Berlin, 2016. Al riguardo, cfr. anche C. CROUCH, *Postdemokratie*, 12 Aufl., Frankfurt am Main, 2015, p. 10 ss., che rileva l' influenza della comunicazione tecnica come condizione per l' avvio di un assetto di "post-democrazia".

⁴ In generale, sulla paura come conte di ispirazione della legge (seppure riferita alla minaccia del terrorismo), v. ancora CASS R. SUNSTEIN, *Gesetze der Angst* (titolo orig.: *Laws of Fear. Beyond the Precautionary Principle*, 2005), Frankfurt am Main, 2007, part. p. 134 ss.

mondiale. Sembra di poter dire, con una qualche certezza, che non è la democrazia parlamentare, così come è regolata nella Legge fondamentale, ad essere la causa effettiva del malessere del nostro Paese, anzi, i dati statistici rivelano ufficialmente una buona vitalità del legislatore nazionale, nonostante le paludi del bicameralismo perfetto. D' altro verso, non potrebbe essere il transito ipotetico verso un bicameralismo differenziato, quantunque costruito in modo più coerente di quello dell'attuale riforma costituzionale (in verità, abbiamo avuto occasione di dire, abbastanza pasticciato...), la soluzione dei mali denunciati.

La comunicazione pubblica che fomenta paure e, così, acuisce le divisioni, non sembra dunque favorire il corso di una possibile chiusura della transizione istituzionale ma vale solo a nutrire una narrazione priva, peraltro, di fondamenti scientifici. Si torna, allora, alla questione relativa all'etica della politica, potendo ritenersi che solo in presenza del descritto *modus vivendi* i partiti riuscirebbero, forse, a stabilizzare una vera democrazia dell'alternanza.

La riforma Renzi-Boschi, però, non porta a tanto. Figlia di un approccio ostinatamente maggioritario, sostenuta da una campagna referendaria fondata sulla "paura dell'altro", essa configura piuttosto l'ostacolo da rimuovere per provare a ricomporre divisioni sociali che tale campagna ha già prodotto, estremizzando il confronto tra favorevoli e contrari alla riforma stessa. Si è ancora impantanati nelle secche della transizione infinita che non lascia intravedere stabili punti di approdo se non al prezzo di compromettere, in ultima analisi, lo stesso patto di convivenza di cui è espressione la Costituzione repubblicana. In questo senso, il pericolo è forte, il rischio è concreto.

Se una lettura virtuosa di questo momento di grande mobilitazione popolare sottolinea, dunque, il risveglio di una passione civile e politica che appariva sopita sotto la coltre spessa dell'autoreferenzialità del sistema politico-

partitico, una lettura diversa, forse più realista e disincantata della prima ne registra invece la valenza divisiva.

Solo azzerandosi *questo* percorso si potrà pensare, allora, ad un nuovo avvio con un approccio diverso, mirato a ricercare soluzioni largamente condivise sulla revisione della Costituzione. Tanto può significare la ritrovata consapevolezza che la Costituzione non può essere degradata a materia di governo, come tale disponibile da parte di maggioranze occasionali, richiedendosi per la sua modifica la costruzione e condivisione di un percorso serio e responsabile di tutti gli attori della politica. Tanto sarà il preludio alla chiusura della transizione istituzionale ed all'apertura di una fase più virtuosa della storia repubblicana di questo Paese.